

La scuola del futuro: il Liceo dei Sogni

Giovanni Genovesi

*Voglio fare un brindisi ai miei tre imperatori.
Quello del Passato, quello del presente e quello del futuro.
Ognuno mi ha lasciato un regalo molto ambito:
Essere a mio agio nel passato, nel presente e nel futuro.*

G.G.

Queste note ritornano su un argomento che amo particolarmente e che riguarda la scuola superiore unica che immagino, per un verso, come un ponte con tutti i gradi scolastici precedenti per costruire un sistema scolastico "unico", capace, per altro verso, di essere un ponte tra il passato e il futuro.

This paper deals with one of my preferred topics. It concerns high school: I imagine it, on one side, as a bridge with all the previous curricula and, on the other, as a bridge between the past and the future. All in the perspective to build a school system, ground on the idea of unity

Parole chiave: scuola superiore, unicità, principi, struttura, insegnante

Keywords: high school, unitary, principles, structure, teachers

1. Tra scuola e attività politica

Quando, finalmente, il 31 dicembre del 1962, uscì la legge numero 1859 sulla scuola media unica statale, io sperai vivamente che fosse nato l'aggancio con le due scuole precedenti, la scuola dell'infanzia e la scuola elementare, e la scuola superiore unica. A me sembrò il ponte che unisse i due pezzi per fere del nostro sistema scolastico una struttura unica. La scuola sarebbe diventata una fila di classi dall'asilo nido alla scuola superiore unica in tutto il Paese.

Non ci sarebbe stato il problema di scegliere la scuola dividendo la popolazione scolastica tra gli allievi migliori e quelli meno buoni fino agli scarti individuati prima della fine di marzo per invitarli a cambiare scuola senza che perdessero l'anno scolastico.

Quando uscirono i programmi del 1979, essi abolirono il latino e ciò tagliò i ponti con la secondaria, *tout court*.

Prima del 1962, il mondo degli studenti italiani è stato diviso in varie categorie: c'erano quelli che avevano fatto le scuole elementari e quelli che avevano compiuto gli studi medi, previo esame di ammissione, affrontando lo studio del latino per essere accettati ai licei, che aprivano la via dell'università e quindi la possibilità di una professione liberale.

C'erano poi gli studenti degli istituti magistrali, gli unici senza nessuno sbocco professionale e senza una vera cultura: da quegli istituti uscivano, infatti, falsi maestri, incapaci d'insegnare qualcosa a qualcuno, giacché tutti avrebbero saputo farlo anche senza il diploma di maestro.

Poi c'erano gli istituti tecnici per formare geometri per dare un migliore catasto alle nostre città e ragionieri per tenere al meglio i conti e dare consigli ai loro fortunati clienti.

E, infine, c'era quella parte di alunni, che si arrestava alla terza media o, addirittura, al diploma delle elementari.

Una volta distrutto il ponte dell'aggancio con la scuola superiore unica il sogno di questa scuola si è infranto, ma non è morto.

Ripropongo il tema ancora una volta sulla rivista, anche se per taluni sarà visto come ormai obsoleto. Eppure, se qualche esperto di Intelligenza artificiale considerasse il problema, ne potrebbe tirar fuori qualcosa di nuova specie, appunto, circa l'insegnante, che io vedo sempre come necessario nel mondo dell'educazione.

Perché? L'esperto di intelligenza artificiale, forse, programmerà una piccola macchina, come un cellulare, che interviene, se richiesta, a fare ciò che sa fare per aiutare o per allargare quanto è stato già accennato dall'insegnante, senza esagerare nell'aiuto.

Io, che avevo sperato nella nuova scuola come una mossa politica del vecchio governo della Democrazia Cristiana, ravveduta e apparentemente favorevole a dare una mano a fare una superiore unica, sono rimasto deluso. Sarebbe stato un grande aiuto togliere uno degli ostacoli più grossi per dare una botta alla riforma Gentile, che si è rivelata un vero disastro per tutta la scuola e per tutto il popolo italiano.

Ma non era vero perché l'insegnamento del latino a integrazione dell'italiano fu una vera e propria buffonata che mise in difficoltà, *in primis*, gli stessi insegnanti e, *in secundis*, gli allievi in maniera gravissima. L'insegnamento della Religione, però, restò.

Ma io, ingenuo, avrei dovuto considerare che la religione era sempre al suo posto in tutte le classi¹ grazie a un'eredità fascista, che anche

¹ Il programma uscì nel febbraio 1963.

dopo la caduta del Fascismo il 25 luglio 1943, aveva lasciato un Concordato inutile e nocivo per il Paese, rinnovato scioccamente da Craxi nel 1988, consegnando la scuola nelle mani della Chiesa.

Il fatto è che estirpare dai curricula l'insegnamento di una religione, nella fattispecie, la religione cattolica che è nata addirittura prima della nostra scuola e vi ha imperato e vi impererà fino a quando ci sarà una scuola al di fuori delle leggi della Costituzione della Repubblica italiana, sarà molto difficile².

Sostituire una lingua come quella latina con un'altra lingua classica, invece che il greco, lingua già accoppiata con il latino, almeno dall'unità d'Italia, rinforzata dalla riforma Gentile del 1923, avrebbe avuto uno scambussolamento inutile e da non poco. Comunque, lo scambussolamento ci fu lo stesso.

L'abolizione definitiva del latino, nei programmi della scuola media statale unica nel 1979, come ho detto, interruppe il sogno che la stessa scuola media dovesse avere il fine di cercare di raggiungere la continuità con la scuola superiore.

Senza latino restava senza un fine. Questa scuola era una scuola destinata ad una maggioranza di allievi che dal diploma speravano di entrare nel mondo del lavoro, e, quindi, non serviva a nulla. O spariva o il latino doveva essere re-inserito nel curriculum.

Inutile nasconderselo: in un tempo di boom economico, anche se in ritardo su alcuni Paesi, c'era bisogno di una scuola di massa e il latino scoraggiava i figli e i genitori del proletariato e della piccolissima borghesia che doveva iscriversi ad una scuola lunga, costosa, difficile e che necessariamente si sarebbe completata con un ancora più costoso corso di laurea.

Visto che una scuola, che metteva nei programmi un latino da burla, evidentemente non voleva che si insegnasse latino, gli allievi non ne imparavano nulla, neppure un cenno di saluto. Figuriamoci, poi, chi veniva a sottoporsi alla pronuncia sui verbi, ecc.! Molti si iscrivevano solo perché era doveroso aver superato l'esame della scuola elementare e della media per esercitare qualsiasi tipo di lavoro dopo i quattordici anni.

In effetti, il numero degli iscritti aumentò; anche quello dei privatisti all'esame di terza media per cercare di "conquistare" il titolo necessario, ma superare l'esame, praticamente, era impossibile senza

² Cfr. M. Sangalli (a cura di), *Chiesa e scuola. Percorsi di storia dell'educazione tra XII e XX secolo*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1925.

l'aiuto di qualche prete per imparare qualcosina di latino, almeno fino al 1979.

Quindi, per i nati dal 1955 in poi, bastava trovare chi fosse disponibile a insegnare latino per un paio d'ore ogni giorno e la cosa fu possibile fino a che il latino non fu abolito, *obtorto collo*, ma necessariamente.

Furono anni terribili in cui i genitori furono costretti a pagare una gabella, in un modo o in un altro, cui non erano tenuti. Una gabella che durò parecchi anni. Non furono pochi, ma abbastanza per far fallire una scuola che forse avrebbe dato il via ad una storia diversa.

2. *L'aria del colpo di Stato e gli anni di piombo*

Non ci vuole una gran fantasia per gente della mia età per pensare una storia con al centro nazifascisti e arditi tesi a dare la caccia in silenzio al partigiano: non solo continuarono a farsi la guerra anche quando gli odiati tedeschi se n'erano andati via, ma gli italiani restati continuarono a essere fascisti o partigiani, con troppi conti da saldare, ora per fare vendette personali ora per vendicare Mussolini, non rendendosi conto che il Duce non era più buono a nulla e del tutto rimbecillito³.

Negli anni sessanta, fino al periodo 1964-1968, ci fu l'aria del colpo di Stato da parte di fascistoni di Salò, poi seguirono gli anni detti di piombo per l'infuriare delle brigate rosse, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro che voleva governare col PCI, e l'aumento enorme del petrolio: insomma, il casino era totale.

Come non bastasse, i fascisti cominciarono con gli attentati a Roma, a Piazza Fontana alla banca dell'Agricoltura il 12 dicembre 1969 poi a Brescia nel 1974 e, ancora, con la strage dell'*Italicus* del 1974 e alla stazione di Bologna il 2 agosto del 1982, dove la strage fu ancora più grande, ecc. Con tutto questo essi volevano alzare la strategia della tensione. E in effetti, ci riuscirono, visto che gli attentati rendevano ben di più di un colpo di Stato e costavano molto meno.

I quattro sciocchi e soprattutto l'ex capo, il principe Junio Valerio Borghese, comandante della X Flottiglia MAS, ex sottocapo di Stato Maggiore della Marina Nazionale Repubblicana, che puzzavano tutti fino all'osso di Salò, sebbene ritenessero tutto pronto, si accorsero di aver calcolato male i costi a lungo termine che uno Stato comporta e

³ M. Franzinelli, *Il prigioniero di Salò*, Milano, Mondadori, 2023.

decisero di rimandare il *golpe* e lasciarono *in loco* il personale infiltrato negli alti comandi degli uffici governativi.

3. *L'assassinio di Moro*

In quegli anni di piombo il 16 marzo 1978 fu rapito dalle Brigate Rosse il Presidente del Consiglio Aldo Moro, mentre il Governo Andreotti IV (cui era garantito l'appoggio esterno del PCI) si apprestava a ottenere il voto di fiducia da entrambi i rami del Parlamento.

Moro fu assassinato il 9 maggio 1978 dopo 55 giorni di prigionia.

4. *La scuola unica fu dimenticata*

In realtà ci furono degli anni più tranquilli in cui la scuola tirava sui ritmi normali, ma nessuno riprese gli studi sulla scuola tutta unica di 19 anni, dall'asilo nido fino all'esame di maturità.

Passarono ancora quarant'anni prima di ricominciare su quel terreno. Un'idea al riguardo comparve su questa rivista riprendendo alcuni spunti presenti in un libro sulla scuola secondaria di Luciana Bellatalla con una mia introduzione⁴. Così passarono governi sonnolenti e abbastanza destrorsi e sempre con pochi soldi, finché siamo arrivati dal periodo post-Covid al 2022, con un governo conservatore, accompagnato da un forte odore di fascismo, senza soldi e in più sfavorevole all'unicità della scuola superiore, con il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara, che guarda addirittura in altra parte e non è certo voglioso a impegnarsi in una riforma di questo orientamento.

E poi, c'è Putin, che ci ricorda un giorno sì e l'altro pure che la Russia è pronta per una guerra nucleare.

Ma io ci tento lo stesso, non foss'altro per dire che Giovanni Genovesi ci ha tentato ancora nel 2024. Se Putin mandasse a frugare sotto le macerie dell'*year after* ci troverebbe certamente il mio scritto, un po' sgualcito e un po' bruciacchiato, del mio *Liceo dei sogni*.

5. *Per una scuola secondaria superiore unica*

Immaginiamo che nel 2035 l'insegnamento del latino sia stato reinserito nella scuola media. Allora credo che possiamo disegnare la scuola

⁴ Cfr. L. Bellatalla, *Scuola secondaria. Struttura e saperi*, con una introduzione di G. Genovesi, Trento, Erickson, 2010.

che finora abbiamo sognato indicando, prima di tutto, i principi che regoleranno la nuova scuola superiore e unica che si profila nelle sue linee essenziali a tutto favore di coloro che potranno frequentarla e quindi una scuola per educare donne libere e uomini liberi, razionalmente pensanti. E la disegno rifacendomi, in parte, a quanto ho detto nel libro *Il sogno di Giacomo. Leopardi e la scuola* e, in parte, in un capitolo di un saggio, sulla scuola apparso nel 2022⁵.

6. *I principi che regolano il Liceo dei sogni*

Dunque il primo principio regolatore del liceo dei sogni non può essere che la libertà in nome della decisa autonomia degli allievi, allenati in quattordici anni di scuola (tre di nido, tre di scuola dell'infanzia e otto tra scuola elementare e media) a avere imparato a dominare il curriculum nascosto⁶ e la libertà del pensiero e ad esprimersi con un linguaggio addestrato e corretto.

E questo aspetto del linguaggio, ossia la fluidità con cui si parla, chiamiamola eloquenza o oratoria, è la più importante delle discipline e su questa vanno fatti molti esercizi a cominciare da un libro da raccontare ai compagni, da recensire, ecc.

7. *La democrazia, l'autonomia e la laicità, l'amore, l'utopia e la felicità*

Il secondo principio è la democrazia, che è la sorella della libertà. Pertanto, la gestione della scuola e dei suoi corsi sarà democratica. Le lezioni si svolgeranno per otto ore giornaliere nei mesi di scuola ossia da settembre fino al 10 giugno. La scuola ha altri principi perché è autonoma e laica, segni indiscutibili di civiltà.

È questo il compito di una scuola che si apre al futuro secondo i canoni della libertà e dell'autonomia del pensiero, dell'amore, dell'utopia che non pare proprio sia il compito che si assuma la religione cattolica.

Non è un caso che mi è sembrato opportuno non inserirla nel Liceo dei sogni guidato dall'amore, dall'utopia, dalla felicità e dal piacere,

⁵ G. Genovesi, *La scuola serve ancora*, Roma, Anicia, 2022, cap. IX.

⁶ Il curriculum nascosto è quanto non è in nessuna disciplina, ma forma una parte importante del linguaggio o del comportamento: ad esempio certe forme linguistiche che uno usa se deve allontanarsi da chi sta parlando o, per fare un altro esempio, nessuno, bevendo il brodo, deve fare rumore con il cucchiaino e, mangiando gli spaghetti, imparo a non succhiarli.

ossia i due aspetti positivi che l'uomo insegue per tutta la sua vita senza mai definitivamente conquistarli.

Io, prendendo dal grande poeta Giacomo Leopardi, riporto: “Non ho provato pensiero che attragga l'animo così potentemente da tutte le cose circostanti, come l'amore”⁷ e ancora: “Io non ho mai sentito tanto di vivere quanto amando”⁸.

Quanto alla felicità, io la definisco, con l'altro grande poeta della mia vita, Dante. Per Dante cattolico tutto d'un pezzo, la felicità terrena, come si legge nel *Convivio*, è legata alla conoscenza: se il soggetto si sente conoscitivamente completo può solo continuare a cercarla sempre. È proprio questa consapevolezza dell'effimero della felicità e della conoscenza che costituisce l'essenza della felicità che non si raggiunge mai.

Insomma, poiché la felicità terrena non si realizza nel suo possesso, Dante la addita nella sua ricerca che lo rende felice nella luce di Dio. Leopardi più materialista dice che la felicità è la ricerca.

E lo è anche per il carattere stesso del piacere che non è mai presente, perché mentre lo possiedi, fugge e lo devi cercare e non sarai mai sicuro di averlo, perché ogni volta che pensi di averlo raggiunto, l'ha preso un altro soggetto.

Come si vede tutte e tre le entità hanno una loro effimera presenza, né più né meno come l'utopia che esiste non concretamente ma solo intellettualmente e, pertanto, non può mai essere afferrata. L'utopia è effimera ma puoi raccontarla perché è tua, come ho detto, nella tua mente.

Questi sono i principi della scuola dei sogni ed essi impegneranno a poco a poco ogni corso che ne sarà una parte.

8. *La struttura del Liceo dei sogni*

Per i corsi successivi dirò che si insisterà sull'italiano per perfezionarlo al meglio con vari esercizi che l'insegnante riterrà utili per tenere sempre vivo quanto abbiamo conservato nel cervello.

Dirò ancora che le cinque classi saranno collocate una dietro all'altra, cercando sempre di evitare le scale, la cui presenza costituisce un impedimento per i portatori di handicap.

⁷ *Zibaldone*, a cura di Giosuè Carducci, Firenze, Le Monnier, 1900, I, p. 168.

⁸ *Ibidem*, I, p. 169.

La scuola, inoltre, avrà palestre e campi adattabili per giochi vari da usare o all'aperto o *indoor* almeno per due ore giornaliere per classe. Ogni classe dovrà avere posto per le discipline opzionali quali Diritto e economia, Educazione artistica, Educazione musicale, Educazione tecnica, Greco, Recitazione, Informatica, accanto alle discipline obbligatorie per tutti, ossia Italiano, Latino, Matematica, Fisica, Scienze naturali, Biologia, Chimica, Filosofia, Storia, almeno due lingue straniere, Storia dell'arte.

Il Liceo dei sogni avrà aule spaziose per riunioni, arredate con comode sedie e cuffie per ogni persona seduta che possa ascoltare eventuali traduzioni e aule spaziose arredate con tavoli e sedie, un'aula per professori con cassetti per riporre PC portatili, libri di vari formati, una sala cinematografica e di teatro per le prove di recitazione. Il film sarà proiettato due giorni alla settimana, il martedì e il venerdì dalle 16.30 alle 19.00.

La scuola, dunque, non ha programmi ministeriali visto che i curricula li scelgono gli stessi insegnanti per le varie di sezioni di ogni corso.

Poi sarà compito degli insegnanti dirigere e far funzionare la scuola, con il personale, dato che sta a loro non solo fare scuola, ma fare la scuola. Pertanto, la stessa spiegazione è compito dell'insegnante per dare corpo alla sua lezione, colonna portante della scuola.

Comunque, tutto ciò di cui ci sarà bisogno, dai libri alla cartoleria varia, come penne e matite, quaderni, fogli protocollo, appunta matite, ecc. l'ufficio amministrativo l'ordinerà e le fatture saranno pagate dallo Stato, trattandosi di una scuola statale e lo Stato ne garantirà tutti i finanziamenti, dalle tasse degli studenti e allo stipendio degli insegnanti.

Il Liceo dei sogni avrà anche 8 aule arredate con tavoli da sei posti, con le relative sedie e tavoli da 8 posti.

Il pranzo avrà 3 turni: il primo turno dalle 13.00 alle 14.00, il secondo turno dalle 14.00 alle 15.00, il terzo turno dalle 15.00 alle 16.00.

Alle 16.30, una volta liberate le mense, le sale possono essere usate fino alle 18.30-19.00 per studiare.

Accanto alle sale da pranzo c'è il bar, che sta aperto dalle 7.00 alle 20.00.

Un po' distaccata dalle sale della refezione, c'è la biblioteca, che sta aperta dalle 8.00 alle 20.00.

8. *Il ruolo dell'insegnante*

Questo è un articolo sulla scuola, ossia sull'istituzione cui è affidata la diffusione dell'educazione. Perciò, la scuola e l'educazione sono come due facce di una stessa medaglia. E di questo intrinseco legame, il protagonista è l'insegnante, inteso come intellettuale cui spetta il compito di fare la scuola per il bene dei suoi allievi e di tutta la comunità.

Immaginiamo che la scuola sia un grande edificio ideale di cultura che si fa carico di farsi centro educativo di tutta una comunità grazie al suo modo di suggerire la necessità di imparare a gestire le provocazioni sociali, parte matrice dell'educazione che solo la scuola può insegnare a trattare equilibrando *pathos* e *logos*.

Un equilibrio che si realizza, insegnando l'arte del dubbio come arma di difesa razionale dell'uomo per scavare su ciò che non appare del tutto chiaro e sospendere il giudizio finché non sia tale.

La scuola ha bisogno per funzionare di tre elementi, l'insegnante, l'allievo e il curriculum che è il mondo in comune⁹, che permette all'allievo e all'insegnante di scambiare opinioni, di dialogare e di intendersi. Ovviamente il mondo in comune non è immutabile, ma è soggetto all'interpretazione continua di ciascuno degli agenti del processo educativo.

In effetti, il mondo in comune è il *plafond* d'incontro degli agenti in gioco che, sia pure con diverso grado e livello di consapevolezza, cercano costantemente di dare un ordine a quel mondo che, comunque sia, al primo approccio è un *caos* ed è provocatorio. Anzi è talmente disordinato da sollecitare di farne, sia pure temporaneamente, un *cosmos*, almeno a livello individuale.

È chiaro che per l'insegnante quel mondo apparirà meno caotico che per l'allievo, ma a ben vedere non è assolutamente detto che ciò si riveli un vantaggio dato che l'insegnante dovrà stare sempre attento che tale vantaggio non finisca per impedirgli nuove interpretazioni.

In questo articolo ho avanzato la mia proposta che attribuisce il ruolo di facitore della scuola all'insegnante, colui che si accolla per buona parte il lavoro della scuola secondaria superiore unica.

⁹ Per una dettagliata discussione sul valore del sapere, della comunicazione, quale costruzione di un "mondo in comune", partecipato, condiviso e costruito (cfr. A. Avanzini, *L'educazione attraverso lo specchio*, Milano, FrancoAngeli, 2008 (Didattica come scienza, cap. IX).

A lui compete il compito che lo rende per un tale compito un intellettuale e, quindi, un educatore.

Si tratta di un mestiere addirittura impossibile e nessuno ha mai detto il contrario, perché è pagato male. Se l'insegnante non fosse preparato farebbe più danni di quanto sarebbe socialmente sopportabile, come accadde in una scuola gentiliana che volle formare solo la classe dirigente, dimenticandosi soprattutto di idee senza tempo e che fanno di una scuola un'avventura che rende anche felici. E la felicità è sempre ciò di cui l'umanità ha bisogno.

L'alfabeto è un codice con cui si può esprimere qualsiasi messaggio, dalle filastrocche o quelli più fragili di Catullo che portano il soffio dell'eros o di Saffo così desiderosa della bellezza che non ha, o il materialismo leggero e cangiante di Lucrezio. Si pensi ad una classe in cui risuonano le parole di Lucrezio: in classe si vedono evocate, ad esempio, le onde gibbose ed alte che mettono sempre più paura, tanto che il professore e l'allievo cercano per sentirsi al sicuro ed entrambi richiamano alla mente suoni e situazioni a loro familiari, come quello di rumore di un motore assordante e di una ragazza che grida, ridendo, di smetterla.

Tutti rumori che l'allievo e anche il professore conoscono della comunità in cui vivono. L'insegnante guida a sentire un mondo sempre più sfumato: a poco a poco passano il rumore di una moto e di una ragazza che ride, mentre gli odori e i rumori sempre più sottili di scuola riportano l'alunno in classe, convinto che saprà rifare un sogno così, che, in tempi diversi, riposa e rilassa o, come usa dire a Ferrara con una frase delicata, fa "fare un passacuore".

Questo "passacuore", questa provocazione a usare la ragione ancora sonnolenta, ma riposata, come costruttrice del mondo, è possibile che ottenga i suoi effetti solo se la scuola ha, prima di tutto, insegnato a ciascuno dei suoi allievi a governare se stesso.

Ossia, come diceva Kant, a "disintossicarsi" dalla selvatichezza animale che caratterizza ogni individuo che inizia il suo cammino verso sull'umanità.

La scuola, e solo essa, imposta in maniera sistematica questo iter che si chiama educazione, ossia quel progetto razionale di costruzione della propria identità che porta ciascun soggetto a sentirsi padrone di se stesso.

Si tratta di un cammino che porta ciascun soggetto che l'ha frequentata a continuarlo anche quando non la frequenta più. Ciò è possibile

solo se l'anima della scuola è la ragione e, quindi, la guida è la scienza. *In primis* la scienza dell'educazione.

È proprio in questa scienza che il professore trova l'aiuto fondamentale per fare i passi che lo illuminano per divenire un intellettuale.

E lo trova perché non si può parlare dell'educazione in maniera estemporanea, e se, dunque, ne parla lo deve fare con il metodo con cui si è parlato della scuola per farne un costrutto concettuale.

In questo quadro, di necessità si inserisce l'*educazionalità* nella *scuolità*, dato che senza quest'ultima non vi potrebbe essere la prima.

I due concetti educazione ideale e scuola ideale sono inseparabili: l'educazione c'è perché c'è la scuola e la scuola c'è perché essa produce l'educazione. Nel loro indissolubile nodo sono l'oggetto della rete della Scienza dell'educazione.

Detto in altre parole: se non ci fosse la *scuolità* non potrebbe esserci l'*educazionalità* e la loro inseparabile unione è l'oggetto della scienza dell'educazione¹⁰.

9. *Un professore speciale*

I professori che seguono la scienza dell'educazione sono veramente eccezionali. Io ricordo un mio professore di storia: quando spiegava mi piaceva così tanto che mi innamorai della materia. E ne sono rimasto innamorato per tutta la vita, come i miei amici ben sanno.

Anche l'*esergo* che ho messo a questo articolo l'ho scritto ripensando al mio antico professore di storia.

Egli si accorse della mia attenzione nel seguire le sue lezioni e una volta mi avvicinò per parlarmi. Mi disse che aveva visto come io, oltre a seguire, prendevo anche appunti del suo discorso e ne rimase impressionato.

“Per questo ti meravigli delle mie spiegazioni, perché sono così precise. Io c'ero – mi disse – a vedere Napoleone in Egitto e io c'ero anche con Antonio e Cleopatra, com'ero a Waterloo e al confino dopo l'Elba, quando Napoleone volle ritornare in Francia e a Sant'Elena quando morì”.

Era vero che per Napoleone aveva una vera passione, ma io non ho mai creduto a questi spostamenti nel tempo, ho sempre pensato che studiasse come un pazzo ciò che è restato e cercasse di ricostruire con quello un presente che teneva a mente per fare lezione.

¹⁰ Cfr. *La scuola serve ancora*, cit., p. 36.

“Io sono sì un professore di storia – mi disse ancora – e ti regalo un lavoro di cui ti sentirai sempre contento al punto da non volerne cambiare con un altro. Ti regalo l’amore per la storia, con cui puoi far tutto. In effetti, tu puoi ricostruire il passato e anche a fare questo sarai uno storico contemporaneo perché lo fai nel presente e prepari a costruire per il futuro”.

Egli potrebbe aggiungere: “È proprio il lavoro che stai facendo, una scuola che ancora non c’è ma quando ci saranno i professori che ci lavoreranno saranno tutti degli intellettuali, cioè che vogliono fare al meglio il mestiere che stanno facendo, l’educatore. E quando senti di farlo bene ti sembrerà di toccare il cielo con un dito, potrai, insieme a Peter Pan, giocare con gli angeli.

Con lui, l’eterno fanciullo, ti caricherai di felicità perché sarai sicuro di aver fatto al meglio il tuo mestiere di educatore. Non lo cambiare mai, tanto per fare al top il tuo mestiere ce ne vuole ancora, anzi non lo raggiungerai mai. Proprio per questo non sarai mai al top perché vorrebbe dire che avresti realizzato un ideale, il che è impossibile”.

Questo discorso mi ha portato più lontano di quanto avrei voluto, ma ciò dipende dal fatto che sono partito dall’ideale da perseguire per avvicinarsi il più possibile all’ideale dell’educatore che vede in ogni professore un intellettuale. Ogni allievo del Liceo dei sogni dovrà scegliere il professore che sarà il suo professore quando spiegherà e lo farà sognare, piegando la sua disciplina, anche la più arida, a diventare un mezzo di fuga dal mondo, una sorta di tappeto volante che atterrerà dove si vuole e riprenderà il volo secondo i desideri, che obbediscano al sogno fascinoso da cui non ci si staccherebbe mai. Ma l’alunno ritornerà al suo sogno da cui ha cominciato la sua avventura che lo fa imparare quanto più può, appena il tuo professore riprenderà le sue spiegazioni come suo dovere.

È proprio per questo che nella scuola secondaria superiore unica non potevo pensare che a lavorare ci fosse di meno di un intellettuale, ossia colui che ha intrapreso il cammino verso la professione dell’educatore per non lasciarla mai.

Cerco di chiarire, sia pure in maniera sintetica, riprendendo una pagina, la 316 dal volume *La scuola serve ancora*, sia pure integrandola con un articolo ripreso da Spes¹¹. Anche in questo caso, l’insegnante che fa la scuola avrebbe l’aspirazione “a perseguire un ideale di cui è

¹¹ G. Genovesi, *Ma perché proprio l’intellettuale?*, in “Rivista di politica, educazione e storia”, a. XVI, n. 19, Gennaio-giugno, 2023.

consapevole di almeno due aspetti: il primo che, in quanto ideale, non potrà raggiungerlo mai e il secondo che cerca di essere un intellettuale per fare al meglio il proprio mestiere d'insegnante, ossia cercando di accrescere la sua *venatio sapientiae* (cacciagione di conoscenza), come avrebbe detto Niccolò Cusano (1401-1464)¹², per migliorare la vita civile dell'essere umano attraverso l'educazione¹³.

E l'educazione, sia pure aurorale, sarà l'intellettuale a metterla in circolo. In effetti, “non prima di quando, in nome del lume della ragione, si cerca di diffondere le conoscenze tra il popolo attraverso un grande impegno divulgativo che creò tanti giornali e l'*Enciclopedia (Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers)*, la grossa impresa editoriale di Denis Diderot e del matematico Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert che vuole rivolgersi a strati sempre più ampi della popolazione, creando una nuova figura di studioso, appunto l'intellettuale dall'impegno educativo, che estende le certezze a tutti e per tutti campi del sapere... (È) in questo contesto di una società che stava rapidamente cambiando, affamata di informazione e di conoscenza, che il termine “intellettuale” prese forma quale sostantivo per indicare lo studioso che si occupa, come già detto, di problemi educativi”¹⁴.

Come scriveva Maldonado, l'intellettuale è “come un risvegliatore di coscienze”¹⁵.

Io condivido in pieno una simile conclusione, e come ho detto più volte, non credo che l'intellettuale sia una figura che non ha futuro, altrimenti non avrei invitato a identificarsi e a essere identificato con l'insegnante che aspira a perseguire l'ideale per essere educatore.

In effetti l'educatore ha proprio questo compito, di “risvegliatore di coscienze”, alla cui figura ideale mi sono rifatto articolandola in dieci punti particolari.

“Non so gli ideali di ogni lavoro, ma so bene che cosa sia e che cosa significhi un fine che si perseguirà tutta la vita. Ogni artigiano o professionista che è consapevole di incamminarsi su questa strada io lo definisco un intellettuale.

Non è certo una novità una tale attribuzione visto che già nel basso

¹² Cfr. L. Bellatalla, G. Genovesi, *Il De Docta ignorantia di Niccolò Cusano, sub specie educationis*, Roma, Anicia, 2018.

¹³ Una finalità puramente illuministica *ante litteram*.

¹⁴ In “Rivista di Politica, Educazione e Storia”, a. XVI, n. 19, gennaio-giugno 2023.

¹⁵ *Ibidem*.

Medioevo era costume appellare ‘maestro’ ogni individuo che avesse frequentato la bottega artigiana e insegnato in quel contubernio senza che sapesse del tutto i classici del trivio e del quadrivio: si pensi a Leonardo da Vinci, uscito dalla bottega del maestro Verrocchio, o a Niccolò Machiavelli uscito dallo studio notarile di suo padre, due geni cui nessuno negherebbe, oggi, l’appellativo di intellettuale.

In effetti, l’educatore ha proprio questo compito, di ‘risvegliatore di coscienze’, alla cui figura ideale mi sono rifatto articolandola in dieci punti particolari...“come un risvegliatore di coscienze”¹⁶.

Detto questo, credo che sia inevitabile stilare i punti che riguardano direttamente chi è l’insegnante che io considero, con decisione, come un intellettuale.

È, pertanto, da ribadire che la scuola e, quindi, l’insegnante che la crea e la regge servono ancora se viene bene organizzata la prima e lavora nel modo giusto il secondo, perché senza di essa che diffonde con sistematicità l’educazione l’uomo resterebbe un animale.

Io ho la ferma speranza, seppure messa a dura prova dagli eventi geopolitici di questi ultimi anni, che la scuola, se non viene impedita, depauperandola di buoni insegnanti culturalmente e professionalmente preparati, auto-chiamati e che siano meglio pagati, riuscirà a mettere un freno al troppo veloce cammino verso il male.

È questo l’*ánemos* che sorregge il coraggio dell’utopia che, pur sapendo, fortunatamente, di non poterla mai raggiungere, ci regala quell’idea regolativa che ci aiuta a perseguirla senza mai cedere di un passo.

Ebbene, questo è il modello di scuola cui si ispira l’insegnante che segue la Scienza dell’educazione di cui la scuola come l’educazione formano l’oggetto di ricerca.

Questo, ripeto, è l’insegnante che ha per modello di scuola quello derivato dalla Scienza dell’educazione¹⁷, i cui “mattoni” della sua costruzione sono indistruttibili, ossia sono concetti, come dicevo prima.

È questo l’insegnante che io rendo responsabile di fare il Liceo dei Sogni. Perché è l’insegnante che tende sempre a essere un educatore

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ Sulla Scienza dell’educazione rimando a tre mie pubblicazioni: *Scienza dell’educazione. Linguaggio, rete di ricerca e problemi sociali*, Tirrenia (Pisa), Edizioni del Cerro, 2005, *Io la penso così. Riflessioni sulla scuola e sull’educazione*, Roma, Anicia, 2014 e *L’educazione e la sua scienza. Alcune riflessioni*, in “Rassegna di Pedagogia”, Anno LXXV, gennaio-giugno 2017.

quello che io chiamo un intellettuale, come cerco di spiegare qui di seguito.

La caratteristica fondamentale dell'intellettuale, allora come in altri tempi, è il profetismo, ossia la capacità di intuire il futuro per un tempo che ancora non c'è, ma che l'intellettuale sa immaginare sia pure a livello aurorale.

Un'altra caratteristica dell'intellettuale, strettamente agganciata al profetismo, è la cultura che gli permette di capire cosa sta succedendo intorno a lui in particolare con l'occhio al suo lavoro per farne oggetto di miglioramenti funzionali per il suo lavoro stesso.

Una terza caratteristica dell'intellettuale è l'intuizione e quella delle ipotesi congetturali con le quali si può argomentare sull'esistenza che ancora non c'è ma lui sa che esiste.

Una quarta caratteristica dell'intellettuale è la curiosità di sapere quelle cose che coinvolgono la sua vita stessa e il suo lavoro per poter essere pronto a pensare e dare una risposta adeguata. Questa caratteristica è tipica di una bulimica curiosità dell'intellettuale, che sempre pensa di non essere soddisfatto della risposta trovata perché è convinto di poter trovare un'altra risposta altrettanto soddisfacente e così sempre continuando. Quindi leggere, leggere, leggere.

Una quinta caratteristica dell'intellettuale è la capacità di far domande che gli permettano di dare il via a quel metodo che Socrate chiamava maieutica per trarre fuori dal soggetto interrogato quanto serve a capire chi sia, cosa pensa, se dice ripetendo quanto appreso oppure dice cercando di pensare originalmente, se è assertorio o problematico o sfuggente per non rivelare la propria umanità quale punto di contatto per agganciarsi all'altro.

Una sesta caratteristica è di cercare è ciò che può dare significato alla sua vita che di per sé non ce l'ha.

Una settima caratteristica, come diceva S. Giovanni Evangelista, è quella di fare la verità, ossia una delle verità significanti e significative fra tutte quelle che ci possano illuminare noi e gli altri.

Una ottava caratteristica è quella di cercare un rimedio con la scuola avendo sempre presente che come già, rilevavano Leopardi¹⁸ e poi

¹⁸ Cfr. Giovanni Genovesi, *Il sogno di Giacomo. Leopardi e la scuola*, Roma, Anicia, 2022.

Gramsci¹⁹, Pasolini²⁰ e anche l'art. 3 della stessa nostra Costituzione²¹, che uno dei compiti più importanti della scuola è di arrestare, in un mondo borghese che mai c'è riuscito, la corsa verso il baratro, educativamente disastroso, della diseguaglianza sociale.

Una nona caratteristica è di essere certo che niente è mai certo prima di aver verificato e, comunque, che il dubbio è il pane ideale dell'intellettuale e è il pane della scienza che l'intellettuale più ne mangia più diventa acuto e intelligente.

Una decima caratteristica è, come ci dice Maldonado, che “il comun determinatore degli intellettuali è l'eterodossia... E per eterodossi si deve intendere tutti coloro che, in un modo o nell'altro, agiscono in contrapposizione ai dogmi, ai corpi dottrinali, ai modelli di comportamento, agli ordinamenti simbolici, e anche agli assetti di potere esistenti. Tutta gente che voleva fare cose nuove. Ribelli, oppugnatore, antagonisti, trasgressivi, insomma dissidenti per vocazione, e in certi casi apertamente eversivi, rivoluzionari. La tradizione degli eterodossi è sicuramente la tradizione degli intellettuali”²².

Certo è che l'insegnante in quanto intellettuale non potrà mai colludere con il potere costituito, ma ne sarà sempre un vigile critico.

10. *Conclusion*

Questo è un articolo sulla scuola, su una scuola che ancora non c'è perché è una scuola che per essere tale è necessario che sia “pubblica, democratica, libera, equa, competente, allegra, varia, sempre nuova”²³

¹⁹ Cfr. Giovanni Genovesi, *Il “mio” Gramsci su educazione, scuola e oltre*, in “Spes - Rivista di Politica, Educazione e Storia”, IX, 7, 2017, pp. 3-40.

²⁰ Cfr. Giovanni Genovesi, *Pier Paolo Pasolini: educatore e intellettuale*, cit.

²¹ Recita l'art. 3 della Costituzione: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di origine, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini. Impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. In queste righe la Costituzione chiama in causa la scuola che ha, in effetti, un'importanza decisiva nel garantirla come l'istituzione che combatte sistematicamente l'ignoranza, l'ostacolo tra i maggiori a fruire della libertà e dell'uguaglianza.

²² T. Maldonado, *Op. cit.*

²³ M. Veladiamo, *Oggi c'è scuola. Un pensiero per tornare, ricostruire, cambiare*, Milano, i Solferini, p. 7.

e soprattutto, unica. E tutto questo perché, se la scuola per assolvere il compito affidatole dalla società deve diffondere l'educazione, deve sapere, necessariamente, cosa sia l'educazione, un qualcosa che non dimenticherai più.

Questo è il filo rosso di questo articolo.

Se le cose stanno così – e io penso proprio che stiano così – allora la scuola e l'educazione sono come una medaglia, di cui una faccia è l'educazione, quale entità primaria o la testa, mentre la seconda faccia è la scuola, la quale ha un lavoro molto duro da fare, formare la mente dei ragazzi che la frequentano secondo i principi che sono le cariatidi del tempio dell'educazione.

E questo lavoro quasi folle lo fa l'insegnante, che si impegna a essere l'intellettuale che “costruisce” la scuola, facendone un'operatrice di cultura per il bene dei suoi allievi e di tutta la comunità.

Questa è la mia proposta che, praticamente, è il cuore stesso delle note che ho scritto.

